

IL PUNTO

Anno XXXXIII – Numero 2

Dicembre 2025

Rivista semestrale della Veloscrittura
Presidente: Daniela Bianchi, via Cantinetta 25, 6853 Ligornetto
Telefono: 091 647 38 13
e-mail: danielabianchi50@bluewin.ch

PREFAZIONE



CARI PUNTANIANI,

avvicinandosi la fine di questo 2025, la presente “Prefazione” illustra, in una vignetta, una breve risposta di Lucy agli auguri di Snoopy per l’Anno Nuovo.

Eh, sì, cari amici! Quest’anno non lo possiamo certamente classificare in uno dei migliori anni, purtroppo: anzi...

Proprio per aprire un varco di serenità in tutti noi, riporto qualche pensiero positivo.

“Scrivi sul tuo ❤️ che ogni giorno è il giorno migliore dell’anno”.

(Ralph Waldo Emerson)

“Serenità è quando ciò che dici, ciò che pensi, ciò che fai sono in perfetta armonia”.

(Mahatma Gandhi)

“Per essere sereni bisogna conoscere i confini delle nostre possibilità e amarci come siamo”

(Romano Battaglia)

“La serenità è la vera forza della vita”.

(Rita Levi di Montalcino)

Auguri di ogni bene a tutti voi, alla nostra Associazione e buona lettura con **IL PUNTO**

La vostra presidente

GIOVANI CHE SI DISTINGUONO

“La radice del lavoro è talvolta amara, ma il sapore dei suoi frutti è sempre squisito”

(Victor Hugo)

I nostri due ultimi soci entrati a far parte della Veloscritture, Gabriele Pellegrini (nato Chierici) e Guido Pedroia (vedi fotografie sottostanti), hanno ricevuto dalle università di Friburgo, rispettivamente di Berna, il loro diploma nelle seguenti discipline:

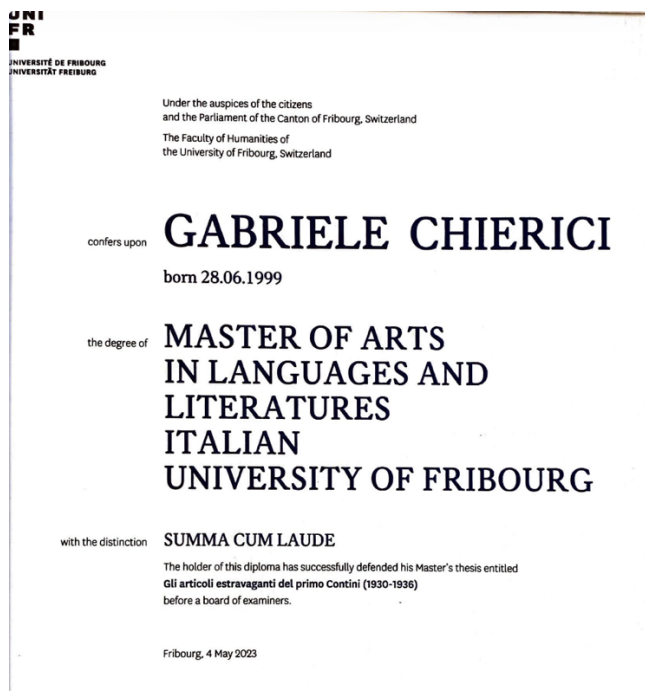
Gabriele: Italianistica (Master of Arts in Languages and Literatures, 2023) presso l'università di Friburgo; Diploma in insegnamento per le scuole di maturità (post-Master, 2024). Dal settembre 2025 è docente di lingua e letteratura italiana per il livello preuniversitario presso l'EPSU di Ginevra.

Guido: Germanistica (Master of Arts in German Studies) presso l'università di Berna, e Teologia presso l'università di Friburgo.

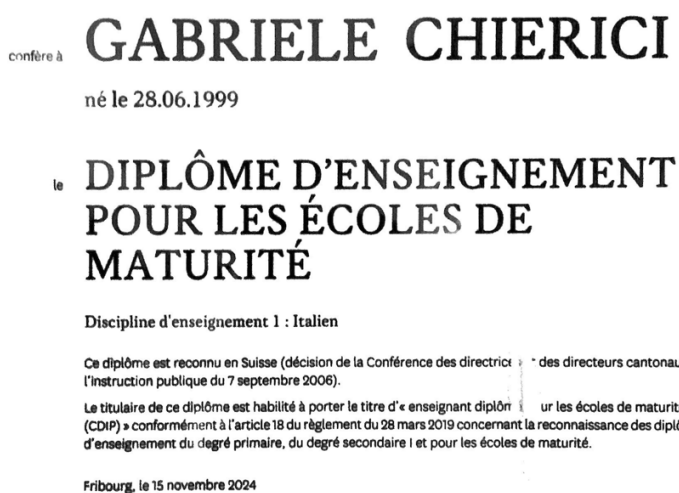
La redazione de IL PUNTO si complimenta con questi diligenti, impegnati ed affidabili soci, che nella Veloscritture apportano una ventata di fresca gioventù.

A Gabriele e a Guido giungano vivissime felicitazioni e fervidi auguri per il loro futuro.

Fotografie di Gabriele Pellegrini: i due diplomi menzionati poc'anzi.



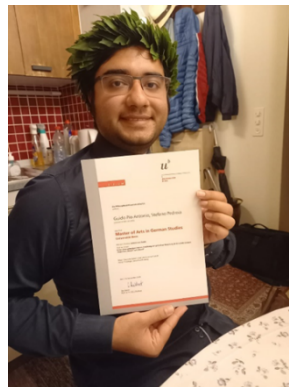
Sous les auspices des citoyens, des citoyennes
et du Grand Conseil du Canton de Fribourg, Suisse
La Faculté des lettres et des sciences humaines
de l'Université de Fribourg, Suisse



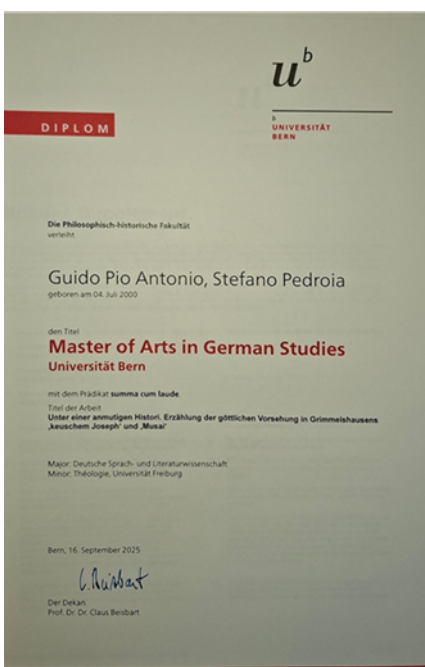
Fotografie di Guido Pedroia: 1) Guido presso Casinò Berna; 2) Guido a casa propria con il diploma tra le mani; Diploma di Guido.



1)



2)



3)

LA LUCE SU DI NOI

di Claudia Crivelli, psicoterapeuta ASP/SPV

Mi soffermo a guardare il paesaggio, o bevo una cioccolata davanti al camino, e le figlie mi prendono in giro: “non disturbare la mamma, è in uno dei suoi momenti *“main character”*, ovvero, quei momenti che se fossimo in un film, la luce sarebbe su di noi e ci ritroveremmo protagonisti della storia. Tutti abbiamo di quei momenti, quando ci sentiamo nel luogo e nel momento giusti, padroni del mondo, per quanto piccolo possa essere, come quello di chiunque. Invito tutti e tutte a sentirsi così, almeno ogni tanto, a spostare l'attenzione dal resto della scena e a scegliere il posto di osservazione migliore, dove sentire una luce illuminarci e dare colore e senso alle nostre giornate. Troppe volte il mondo porta le persone a sentirsi come comparse, mentre si incorpora l'impressione che le vite degli altri siano migliori o abbiano maggior valore. Non è narcisismo: ognuno di noi è un essere unico e speciale, ed è unico e speciale il momento nel quale ci troviamo, qui e ora. Mi capita di abbandonare conferenze o incontri se sento che il mio tempo può avere maggior valore altrove. Non accetto più di perdere tempo, di fare la comparsa per lo scintillare altrui. Cerco la luce dove la vedo, in persone, animali e piante, ma non dimentico di cercarla neanche in me stessa. Si impara a volersi bene, a diventare la protagonista del proprio film.

(articolo tolto da “Cooperazione” del 18 giugno 2025)



UN'ANTICA VIA IN ROSA

Chi sia la Gismonda, a cui Mendrisio ha dedicato una via, è ancora un mistero. La pista seguita è quella di una tragedia ambientata nel Medioevo.

Via Gismonda è la prima strada al femminile di Mendrisio. Si trova ai margini del vecchio borgo, a pochi passi dall'Accademia di architettura e da Via Baroffio.

Della famiglia Baroffio si ricorda che Antonio (1762-1825), pittore e decoratore a San Pietroburgo e a Mosca, crebbe proprio in via Gismonda, nello stabile dove oggi ha sede la cartoleria Clerici.

Su chi fosse Gismonda e i motivi che convinsero il Municipio, nel 1861, a intitolarle una via non si sa nulla. L'ipotesi più realistica porta alla Gismonda da Mendrisio, tragedia in 5 atti di Silvio Pellico (1789-1854) ambientata nella Mendrisio del XII sec. Il dramma racconta dell'amore impossibile della nobile Gismonda per Ariberto, uno dei due figli del conte di Mendrisio, che aveva accolto la giovane nel suo castello dopo l'uccisione della sua famiglia da parte dei milanesi durante la distruzione di Lodi.

L'opera fu pubblicata nel 1832, così come il bestseller di Pellico, "Le mie prigioni", un successo europeo in viso all'Austria assolutista, che cercò di impedirne la diffusione, favorita anche dalle copie pirata che arrivavano a Milano dal Ticino. Sulle origini della Gismonda, si narra che Pellico fu ispirato da Mendrisio quando vi fu portato dal conte milanese Federico Confalonieri, che nel borgo vantava un antico diritto patriziale (vicino a Palazzo Pollini c'è il vicolo Confalonieri). I due erano legati dall'appartenenza alla Carboneria e dal periodico letterario milanese "Il Conciliatore", finanziato dal conte e diretto da Pellico. La rivista fu chiusa dagli austriaci per motivi politici. Pellico rimase colpito da Mendrisio e dal suo fascino di borgo medievale.

(articolo tolto da "Cooperazione" del 18 giugno 2025)



IL TRADIMENTO DELLA COMUNICAZIONE DIGITALE

di Aldo Grasso

In questi anni, abbiamo vissuto la più grande rivoluzione tecnologica e antropologica che l'umanità abbia mai conosciuto. Ogni volta che gli apparati della comunicazione cambiano, cambia la società.

Fino all'avvento di Internet, la comunicazione (stampa, radio, tv) era vissuta come un graduale accrescimento di sapere, un qualcosa che univa nella condivisione. La comunicazione digitale non è più a misura d'uomo, sprigiona una potenza tale che ci sovrasta, siamo prigionieri degli algoritmi che informano, intercettano, manipolano a nostra insaputa. All'aumento incontrollato della comunicazione decresce la comprensione reciproca: per paradosso, la connessione globale divide.

Perché i giganti della tecnologia e le loro piattaforme hanno tradito le nostre aspettative? Perché la psiche umana è male attrezzata per governare la "superfioritura" di informazione che la tecnologia ha scatenato? Perché oltre un certo livello di efficienza, la comunicazione tende a produrre confusione più che a favorire l'intesa?

A tutto ciò risponde in maniera convincente il libro di Nicholas Carr, *Superbloom – Le tecnologie di connessione ci separano?* (Raffaello Cortina editore). La metafora dell'eccesso. Il *superbloom* del titolo si riferisce al *superbloom* di Walker Canyon, un'eccezionale fioritura di piante che si verifica quando le condizioni ambientali, come piogge abbondanti, favoriscono la loro crescita, attirando un grande numero di turisti, che spesso causano pericolosi ingorghi e l'intervento delle forze dell'ordine.

Nel *superbloom* della rete nessuno riesce più a controllare gli accessi per preservare la nostra mente.

La tesi di Carr è che l'enorme quantità di informazioni ("tutto, tutto in una volta") appiattisce ogni senso delle proporzioni. Ogni tema diventa solo "contenuto", trattato sullo stesso piano, indipendentemente dalla sua importanza o veridicità. Ogni tema diventa solo un generatore di traffico per aumentare i click. Questa nuova condizione spinge a non distinguere più le gerarchie degli eventi: "A mano a mano che i sistemi mediatici progredivano, dall'elettrico all'elettronica e poi dall'elettronica al digitale, lo spirito della rivoluzione industriale, con la sua insistenza sulla misura e sulla produttività, si è venuto propagando, debordando dalle fabbriche agli uffici per comunicarsi alla vita intellettuale politica e quindi all'ambito della conversazione del discorso, del dibattito.

I media elettronici rimodellano la nozione di luogo e di tempo, creando una “iperrealtà” nella quale siamo immersi senza soluzioni di continuità. La realtà viene così riconfigurata per adattarsi a ciò che l’iperrealtà offre, dove abbondano *deepfake* e teorie del complotto. A differenza dei media più tradizionali dove “l’attrito dell’interfaccia” (un libro bisogna sceglierlo, così come un film) forniva spazio per la riflessione, la digitalizzazione rende l’informazione un “solvente universale”, con una comodità che diventa una sorta di maledizione.

Ci siamo evoluti per cercare, per conoscere, ma con internet non c’è nessun freno naturale a questo desiderio e mai un senso di sazietà. La facilità d’uso impedisce quella che l’autore chiama l’“acculturazione disciplinata”. Non solo queste tecnologie sono progettate per sfruttare le nostre debolezze, ma anche per cambiarci.

C’è infine un aspetto molto inquietante: l’anonimato su internet scatena il peggio di alcuni utenti; Nicholas Carr definisce il fenomeno “Effetto Gyges”. Tutto ha inizio da una storia narrata da Platone ne *La Repubblica*: un pastore di nome Gyges trova un anello dell’invisibilità che lo farà cedere alla corruzione trasformandolo in un tiranno. Per Platone, quando le azioni non sono soggette al giudizio altrui, nessuno è davvero immune dalla tentazione della corruzione. Carr suggerisce che tale equazione sembra più rilevante che mai nella nostra era. L’anonimato offerto da internet, simile all’anello di Gyges, rimuove la responsabilità e permette ad alcuni utenti di comportarsi male.

Contrariamente all’idea che una maggiore informazione porti a una maggiore democratizzazione, i social media possono fungere da megafono per la disinformazione (come la funzione *retweet*), facilitando la diffusione di falsità. Possono diventare mezzi politici che stabiliscono norme sociali, cedenza e gerarchie di potere, cioè strumenti del potere autoritario.

(articolo tolto da “Azione” del 7 luglio 2025)



L'ALTRO VOLTO DELLA TIMIDEZZA

di Elisabetta Alli

Conosciamo i suoi silenzi interminabili, la voce esitante, spesso priva di timbro. La contraddistinguono la nuca che sparisce tra le spalle, lo sguardo abbassato e sfuggente, mentre si tenta di nascondere il “perlage” di gocce di sudore sulla fronte.

Il suo colore è il rosso che, con tutta la sua gamma di gradazioni, le si dipinge in volto appena è a disagio. Al pensiero di esibirsi in pubblico, il cuore le palpita. È terrorizzata dal giudizio altrui, tanto da metterle le farfalle nello stomaco. Sì, proprio lei, la persona timida, preoccupata da come verrà percepita o da cosa dirà di lei la gente. Il suo principale obiettivo diventa quindi minimizzare le interazioni. “Io sono timido, ma estroverso – ammette Lorenzo -, mi piace stare con la gente, anche se in sé non ho mai nulla da dire, perché a me va bene sempre tutto”. Lungo il suo percorso scolastico, i suoi genitori sono stati esortati costantemente a collaborare con i docenti che si erano dati per missione di sconfiggere la sua timidezza.

“L’allievo/a timido/a non fa l’unanimità tra i colleghi. Anche se, secondo me il nostro compito non è uniformare, ma aiutare ciascuno a brillare con la propria luce – afferma Silvio, docente di scuola elementare -. C’è un pregiudizio, nel considerare gli allievi timidi o introversi come problematici. Essere estroverso o introverso non è né un difetto, ma un tratto fondamentale della personalità”. L’introversione non va dunque considerata come un problema da segnalare a casa. Al contrario, va capita e sostenuta “creando ad esempio occasioni in cui il bambino possa esprimersi in sicurezza, magari in piccoli gruppi o con strumenti alternativi alla parola”, precisa il docente.

Susan Cain, autrice del libro “Quiet. Il potere degli introversi in un mondo che non sa smettere di parlare” (ed. Bompiani, 2017), spiega a sua volta come la timidezza e l’introversione siano concetti distinti, ma talvolta sovrapposti. Il timido estroverso ha bisogno di essere aiutato a superare la paura, non a cambiare personalità, mentre il timido introverso per non annientarsi nell’isolamento ha bisogno di imparare a conoscere le sue caratteristiche per farle diventare i suoi fiori all’occhiello.

“In quanto timida e introversa, il mestiere della ricercatrice indipendente mi calza a pennello. Lavoro al mio ritmo, non ho riunioni a cui partecipare, ciononostante i miei servizi sono apprezzati”, ci confida invece Marilena, madre di famiglia. “Mi sono sposata con il mio migliore amico delle scuole medie. Era lui che parlava per me e che mi consolava quando

sul libretto scolastico certi insegnanti insinuavano che i miei silenzi erano arroganti e altezzosi. Mi sono sempre trovata bene con i libri e ancora oggi divoro sulle 2.000 pagine al mese. Dei nostri tre figli, l'ultima mi assomiglia. Nelle vacanze o nei lunghi fine settimana, mentre gli altri escono, ci sediamo in cucina e per ore facciamo gli gnocchi o i biscotti. Di tanto in tanto, i nostri sguardi si incrociano e poi tornano tranquillamente sull'impasto. È un'attività che ci ricarica”.

Uscire allo scoperto

Tatiana è invece una giovane trentenne che ricopre una posizione di rilievo in una ditta faro in Svizzera e quotidianamente è in contatto con svariate persone a livello internazionale. “Il mio consiglio è di uscire dalla comfort zone il più possibile”. A lungo etichettata come timida ed enigmatica, Tatiana ha sempre goduto del sostegno della madre che le ha permesso di scoprire i suoi punti di forza: “Non dovendo concentrarci ad essere l'anima del gruppo, noi timidi abbiamo più tempo per guardarci attorno, studiare e riflettere sulle situazioni che ci circondano e questo ci consente di avere un punto di vista prezioso”. E, mentre il suo messaggio si conclude con questa perla di saggezza, viene da pensare che in realtà non è la timidezza a dover essere superata, ma la fretta con cui la giudichiamo.

(da “Cooperazione” n. 24 del 12 giugno 2025)



INNO ALL'AMORE

di Daniela Bianchi

Per la nostra Rivista ripropongo un articolo (con qualche lieve modifica per Il Punto), che scrissi su SpeciaLinguaggi lo scorso mese di giugno, su invito del presidente dell'Accademia Giuseppe Aliprandi/Flaviano Rodriguez di Firenze, prof. Carlo Rodriguez.

“Il senso più vero e più profondo della vita è l'amore: con esso unicamente si scioglie ogni enigma del mondo.”

(Albert Möser)

Ho scelto questo pensiero dello scrittore ed insegnante tedesco Albert Möser, nato a Göttingen nel 1835 e deceduto a Dresda nel 1900.

Un notevole sentimento l'amore, uno slancio del cuore.

Per me la parola “Amore” s'inserisce in queste altre definizioni: rispetto, tolleranza, comprensione, pazienza, collaborazione.

Rispetto: parola importantissima. Sentimento che esercito con la persona che mi sta accanto, cercando di comprendere i propri diritti ed evitando di offenderla.

Tolleranza: anche se le opinioni altrui possono differenziare dalle mie, discutendone bisognerebbe pur sempre giungere ad un accordo (purtroppo non sempre però ciò accade...).

Comprensione: ognuno ha i propri difetti e le proprie virtù. Dato che non tutti i giorni dal lato fisico ed emotivo sono uguali, tento di concepire l'atteggiamento o il comportamento di una determinata persona. Poiché non mi ritengo una persona litigiosa, più volte mi è stato confermato d'avere sempre una giustificazione per tutti.

Pazienza: essere partner in una coppia (moglie, marito, compagna o compagno), per una serena convivenza ritengo che la pazienza assuma un aspetto fondamentale. Confesso che non è sempre facile e c'è chi riesce ad averne maggiormente. Dato che un noto proverbio afferma che “la pazienza è la virtù dei forti” faccio tesoro di questa affermazione, anche per evitare inutili “conflitti”.

Collaborazione: la società attuale richiede sempre di più, da parte dell'individuo. Poterci “dare una mano”, accettare consigli, ripartire diversi compiti, sostenerci a vicenda, è

indubbiamente un altro importante valore che in un nucleo familiare o nei rapporti d'amicizia non dovrebbe mai venir meno.

Queste sono in sintesi le mie riflessioni che esprimo con la parola "Amore". Tornando ai tempi dell'infanzia, della gioventù e degli anni successivi, l'amore fu indubbiamente quello provato nei confronti dei miei genitori, delle mie sorelle e di mio fratello. A questi indubbiamente si unirono i rapporti affettuosi con i miei nonni ed i miei zii.

Vi sono certamente molti modi d'amare. Il primo amore adolescenziale con quei palpiti del cuore, "ingestibili" per tanti giovani. Poi, dopo qualche anno successivo, eccoci con una visione già diversa della vita e maggiormente consapevoli nella scelta della persona che potrebbe già essere "un qualcosa in più" dal lato affettivo. In seguito gli anni trascorrono: occorre apprendere una professione, le conoscenze aumentano e gli amori mutano.

L'amore, però, non è solo un rapporto che avviene tra persone. A queste molti preferiscono condividere il proprio affetto con un animale, avendo magari avuto esperienze negative con l'Essere umano. Infatti sempre più spesso, camminando, ci si imbatte in persone che conducono a passeggio il proprio cane fedele, parlano con esso, come fosse il proprio figlio. E per loro si tratta di "amore puro", come mi confermò un giorno una signora e aggiunse: "Non potrei più vivere senza un cane! Esso è tutta la mia vita. Con il suo sguardo mi conforta nei momenti di solitudine e quando cammino nella natura il mio cuore si apre al mondo!"

Ogni persona è diversa dall'altra. La compagnia di questo cane è sicuramente analoga a coloro che possiedono un gatto, o un altro animale.

Ognuno, dunque, definisce l'Amore nel proprio modo. Anche i grandi filosofi concepivano l'Amore in modo differenziato l'uno dall'altro.

Vi è pure l'Amore spirituale, che consiste nel desiderare la perfezione per la persona amata e nel provare un sentimento di pura gioia quando si pensa a lei. Desiderare però la perfezione per la persona amata a mio parere è un indizio di egoismo, poiché nessuno di noi è perfetto.

Desidererei che in questo mondo ci fosse maggiore Amore per tutto: per le persone, per gli animali, per la flora, per l'ambiente, per la cultura, per l'arte...

Molto è già stato fatto: un mio professore di latino, che conobbi verso i quarant'anni (ed era pure uno storico...), un giorno affermò:

"Dall'esperienza che ho acquisito, l'Essere umano quando si accorge d'avere effettuato un errore, riesce sempre a rimediare."

Termino con questo pensiero positivo ed auspicio che le sue parole siano di buon auspicio, affinché l'Amore abbia il sopravvento in tutto il Globo.

Ai lettori de Il Punto trasmetto pure due mie poesie in tema con detto articolo.

IL NUOVO GIORNO

Dolce è la sofferenza, quando questa non è fisica.

L'animo si sfoga e par che il corpo si snodi.

Si rilassa l'Esser, mentre le forze vengon meno!

Niente muore, finché vive il ricordo!

Pensi a qualcuno che ti ama: sola, attendi l'alba,
ed i tuoi occhi rivedono il sereno.

(da Poesie per un compleanno, 1993)

LA FORZA DELL'AMORE

A che serve rincorrere la felicità?

Felice è colui che sa sorridere e piangere,
perché anche il pianto racchiude la gioia
d'aver saputo amare tanto.

(dal libro di poesie "Emozioni", 2014)



IN FONDO PARLARE DI TRADUZIONE SIGNIFICA PARLARE DI LETTERATURA

di Viviana Viri

Intervista a Matteo Campagnoli, direttore artistico di Babel Festival

Da vent'anni Babel esplora la letteratura attraverso il prisma della traduzione, facendo dialogare scrittori e traduttori e attraversando frontiere linguistiche e immaginarie. Abbiamo ripercorso le tappe di questo viaggio con Matteo Campagnoli, poeta, traduttore di autori come Derek Walcott e Iosif Brodskij e direttore artistico del festival.

Vent'anni per un festival dedicato alla traduzione sono un traguardo. Come è intitolato questo percorso?

“L'idea di cui è nato Babel era semplice: mettere la traduzione al centro. Nei festival letterari gli autori dialogano spesso con giornalisti o accademici, che sono figure certo importanti, ma raramente con i traduttori, che però sono fondamentali, visto che la maggior parte dei lettori accede ai testi proprio grazie al loro lavoro. Volevamo quindi dare valore a un ruolo spesso trascurato, eppure essenziale”.

Come siete riusciti a rendere un argomento come la traduzione accessibile anche a un pubblico più ampio?

“Abbiamo immaginato Babel come un festival, non come un convegno, perché volevamo qualcosa di diretto e accessibile: due persone che si parlano, una ha scritto il libro, l'altra lo ha tradotto. La conoscenza del traduttore è unica, diversa da quella di critici e lettori. Certo, non sempre l'abbinamento è perfetto: non tutti i traduttori sono quelli giusti per ogni autore. Ma anche questo fa parte del gioco. Il nostro intento era portare l'attenzione su aspetti che spesso sembrano da addetti ai lavori, ma che in realtà toccano il cuore della letteratura: la scelta di una parola, il ritmo di una frase, il tono di una voce. Quando ascolti qualcuno che riflette su questi particolari, cresce anche la tua sensibilità di lettore. E non solo verso quel testo, ma verso i testi in generale. Non credo che sia una questione di specialisti. Può diventarlo forse quando si entra nella sfera teorica, quella della teoria della traduzione, ma quando si resta sul piano concreto del romanzo, del racconto, della poesia, allora riguarda tutti”.

Negli anni avete affiancato autori di fama internazionale, come Derek Walcott, Amitav Ghosh o Jamaica Kincaid, a scrittori ancora poco noti e non ancora tradotti, contribuendo a farli conoscere. Come avete unito questi due aspetti?

“Fin dall’inizio, Babel non ha mai voluto essere una vetrina, ma uno spazio di ricerca e scoperta. Abbiamo ospitato autori molto noti, certo, ma sempre scelti per un interesse reale, mai per il prestigio del nome. E spesso la loro presenza ci ha permesso di affiancare voci meno sconosciute o del tutto inedite, che ritenevamo significative. In molti casi siamo stati noi a cercare i traduttori e talvolta abbiamo anche contribuito alla pubblicazione dei libri, con Edizioni Casagrande o in collaborazione con altri editori. È il caso, ad esempio, di Saleh Addonia, il cui libro è uscito in italiano prima ancora che in inglese, tradotto da Nausikaa Angelotti. Oppure di Dorcy Rugamba, ospite dell’edizione dedicata all’Africa subsahariana e tradotto da Daniela Marina Rossi, o ancora di Kamel Daoud, che allora era quasi sconosciuta, tradotto da alcune allieve di Yasmina Mélaouah, sotto la sua supervisione. Per noi è sempre stato essenziale che Babel non fosse una passerella, ma uno spazio di scoperta e di scambio autentico. In occasione di questa ventesima edizione nella collana Alfabeti Babel di Edizioni Casagrande uscirà inoltre il libro della scrittrice palestinese Adania Shibli, *La lingua rubata. Di letteratura, Palestina e silenzio*, tradotto da Nausikaa Angelotti e Daniela Marina Rossi”.

Crede che oggi si percepisca una maggiore consapevolezza del ruolo della traduzione?

“Quando abbiamo iniziato, vent’anni fa, si parlava pochissimo di traduzione e quasi esclusivamente in ambiti specialistici: convegni, incontri accademici, riviste di settore. Mi sembra che, almeno a livello di percezione, oggi qualcosa sia cambiato. C’è stato un vero e proprio movimento per dare visibilità al lavoro del traduttore. Per noi è sempre stato importante rendere visibile il traduttore, anche solo per far capire che ogni libro tradotto è, in fondo, il risultato di due voci. Ascoltarle dialogare dal vivo aiuta a prenderne consapevolezza. E poi lo sappiamo: un traduttore può determinare il successo o il fallimento di un autore. Negli Stati Uniti, per esempio, il nome del traduttore compare spesso in copertina. Non so quale sia la formula ideale, ma è positivo che se ne discuta. A Babel diamo molto spazio alla scrittura, perché la traduzione non è una pratica isolata e questo si riflette anche nei nomi che coinvolge, gli autori sono sempre centrali, e i traduttori sono lì, accanto a loro. Secondo me, è proprio questo il punto: parlare di traduzione significa parlare di letteratura, non di un suo ramo separato o tecnico. Ci sono altri approcci alla traduzione che

restano molto settoriali. Per questo, ad esempio, è nata l'idea della serie di videointerviste *Writers on Translation* sul canale di Babel: per far parlare della traduzione uno scrittore, non un traduttore, che è quello che succede normalmente. Perché in fondo lo scrittore è, prima di tutto, un lettore. In genere si comincia così, è in questo modo che ci si innamora di una letteratura straniera, e poi magari si impara bene la lingua per poterla leggere in originale. Quindi per molti scrittori, l'incontro con i libri è un incontro che passa attraverso la traduzione. È un'esperienza fondamentale”.

(Articolo del “Corriere del Ticino” del 9 settembre 2025)

L'ANGOLO DELLA CUCINA

Preparazione di ricette facili per Natale o Capodanno

Filetto di maiale al pepe rosa

Il pepe rosa è perfetto anche per preparare il filetto di maiale al pepe rosa, una ricetta facile e veloce, ideale però anche per un menu speciale come quello di Natale.

I filetti di maiale al pepe rosa si preparano con pochi ingredienti e semplici passaggi: ci basterà cuocere i filetti infarinati in padella, sfumarli con un po' di vino bianco, aggiungere i gradi di pepe rosa e in 10 minuti avremo realizzato un secondo piatto ricco e gustoso.

Possiamo anche accompagnare il nostro filetto con una ricca insalata mista e trasformarlo in un buonissimo piatto unico!



(ricetta tolta dal sito fattoincasadabenedetta.it)

Salmone in salsa al mascarpone

Ingredienti per 4 persone:

600 g di filetto di salmone

olio o burro

sale

pepe

Salsa

1 cipolla

2 dl di brodo di verdure o fumetto di pesce

2 limette o limoni

4 cucchiaini di mascarpone

4 cucchiaini di farina

Per la salsa tritate finemente la cipolla e fatela imbiondire senza grassi. Bagnate il brodo di verdure e aggiungete il succo delle limette. Mescolate mascarpone e farina, unite e portate brevemente a bollore.

Dorate il salmone in padella, condite con sale e pepe e servite con la salsa.

Si sposa a meraviglia con verdure e riso.



(ricetta e immagine tolte da “Le ricette della nonna” – Quaderno 11)

Crema dei vignaioli

Ingredienti per 4 persone:

2 dl di vino bianco o succo d'uva

50 g di zucchero

1 cucchiaino di fecola

2 uova fresche

1 limone (scorza grattugiata, 1 cucchiaio di succo)

1 dl di panna

4 meringhe

Uva

Unite vino, zucchero, fecola, tuorli, succo e scorza del limone e portate a bollore mescolando in continuazione.

Lasciate raffreddare.

Montate a neve ferma separatamente la panna e gli albumi e incorporateli uno dopo l'altro alla crema.

Sistematiche le meringhe nelle coppette da dessert, coprite con la crema e guarnite con gli acini d'uva.



AUGURI NATALIZI E DI BUON ANNO



e



*La Redazione de IL PUNTO auspica che
il Nuovo Anno sia finalmente sereno, fatto di piccole cose, semplici e concrete, come quello
dei tempi in cui si viveva felici.
Un anno in cui, quando poterci alzare il mattino, non si venga continuamente assillati di
notizie negative.
È questo il GRANDE DESIDERIO
che la Redazione esterna pure a tutti voi e alle vostre famiglie,
cari lettori, per un Anno FINALMENTE di pace!*

INDICE

PREFAZIONE	1
GIOVANI CHE SI DISTINGUONO	3
LA LUCE SU DI NOI	6
UN'ANTICA VIA IN ROSA	7
IL TRADIMENTO DELLA COMUNICAZIONE DIGITALE	8
L'ALTRO VOLTO DELLA TIMIDEZZA	10
INNO ALL'AMORE	12
IN FONDO PARLARE DI TRADUZIONE SIGNIFICA PARLARE DI LETTERATURA	15
L'ANGOLO DELLA CUCINA	18
AUGURI NATALIZI E DI BUON ANNO	21
INDICE	22